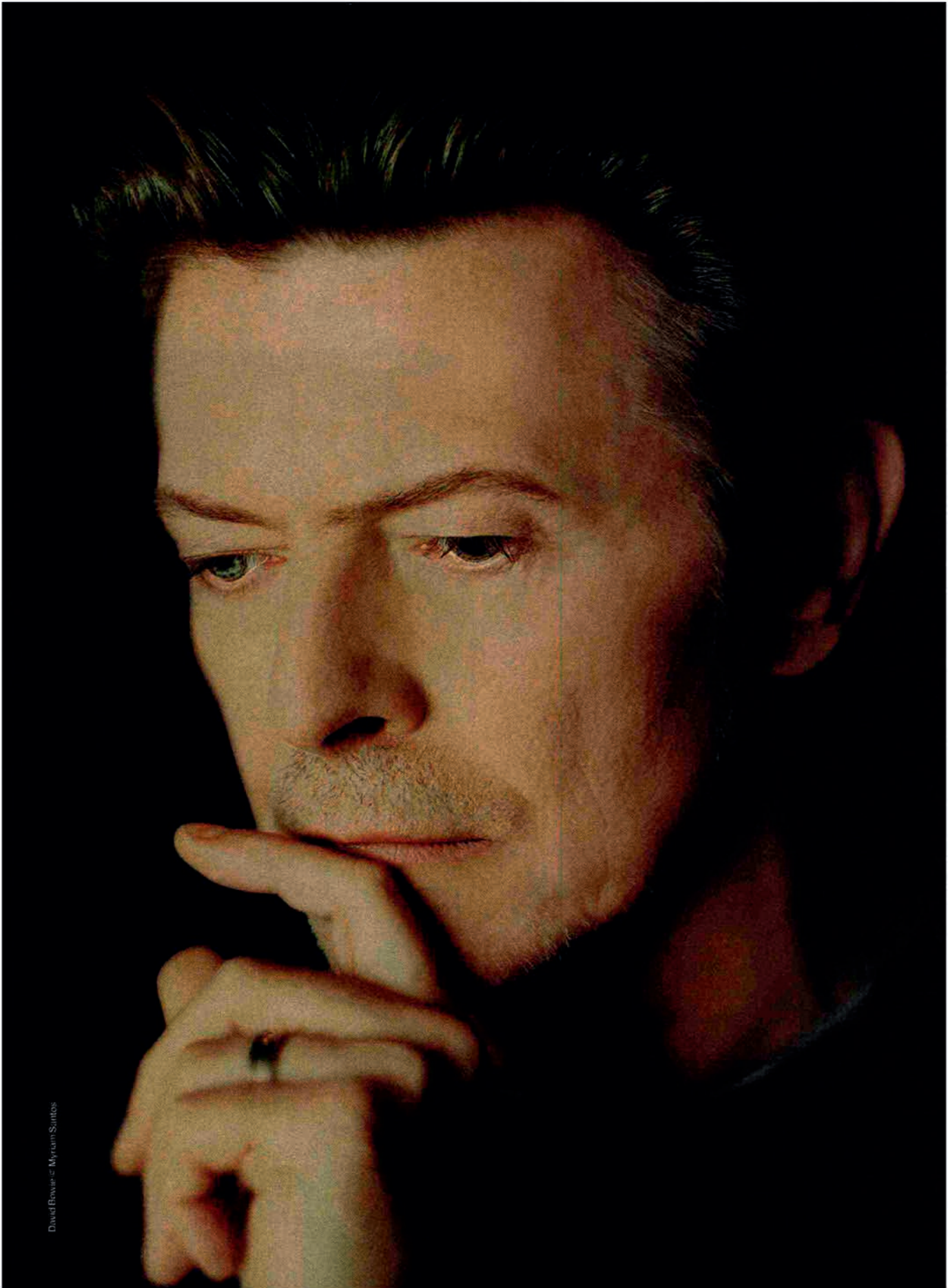


RUMORE



WHERE ARE WE NOW?

David Bowie
a 10 anni dalla
morte (e a 50 da
Station To Station)

di Letizia Bognanni & Stefania Ianne

Sono trascorsi 10 anni esatti dalla morte di David Bowie, avvenuta due giorni dopo la pubblicazione di *Blackstar*. Era il 10 gennaio del 2016 e quella uscita di scena era talmente "perfetta" da sembrare l'ultimo gesto artistico di un gigante. Ma era anche una incommensurabile batosta per i suoi fan e in generale per il mondo della musica. Bowie apparteneva alla categoria degli immortali, una presenza costante, immanente, a quasi 70 anni ancora attivissima e caratterizzata da una curiosità sperimentale che negli ultimi tempi era tornata a macinare idee e suoni stimolanti

come se fossimo ancora nella Berlino degli anni 70. La sua scomparsa è stata anche uno dei primi eventi luttuosi a metterci di fronte una verità ineluttabile: i protagonisti dell'era del rock muoiono, consegnando sempre più gli ultimi 70 anni di *popular music* alla storia. Allo stesso tempo, sono passati 50 anni esatti dall'uscita di *Station To Station*, l'album che aveva dato una scossa a Bowie, divenuto durante il lungo soggiorno americano a Los Angeles uno zombie paranoico e cocainomane. Un disco esoterico e profetico, nel quale, in maniera neppure troppo subliminale, si

intravedevano già elementi della imminente svolta "berlinese". Abbiamo voluto celebrare la doppia ricorrenza offrendo ai nostri lettori una lunga intervista retrospettiva di Kurt Loder apparsa su "Rolling Stone" nel 1987 e tratta dal volume *E L'Artista Parlò Alla Rockstar* (recensito in queste stesse pagine), un reportage "sul campo" per raccontare il nuovo avveniristico spazio/museo/deposito dedicato al Nostro a Londra dal Victoria & Albert Museum, e una intervista con Earl Slick, chitarrista protagonista delle session di *Station To Station* e ricorrente collaboratore di Bowie.

David Bowie: stardust memories. Riflessioni su una vita all'insegna dell'arguzia e dello stile

di Kurt Loder



Per 15 anni David Bowie è stato il maestro di cerimonie dello stile rock, lanciando nuove mode e nuove attitudini con ogni guizzo della sua immagine pubblica. Un prodigio di autocreazione, che a intervalli diversi è stato Uomo-Arte, Uomo-Danza e Pioniere androgino. Oggi è semplicemente David, ma la scena club urbana contemporanea pullula ancora di replicanti di Bowie, a variopinta testimonianza dell'influenza duratura dei suoi personaggi passati: intere tribù di Ziggy tutti agghindati e decolorati, pallidi e spennacchiati Aladdini, lucenti e cadaveriche Euro-lucertole. Ma l'uomo dietro queste maschere ha da tempo voltato pagina.

Qualche pomeriggio fa, quando si è seduto in una suite del Westwood Hotel per questa intervista, Bowie indossava dei semplici jeans neri, una T-shirt a maniche corte e delle scarpe stringate di Gaultier con la punta d'acciaio. Era febbraio, un mese dopo il suo 40esimo compleanno, ed era a Los Angeles per girare i video del suo 17esimo album in studio, *Never Let Me Down*. Con occhi scintillanti e una leggera abbronzatura sotto un folto ciuffo di capelli biondissimi, sembrava incredibilmente in forma e non ha nascosto l'impazienza di tornare a buttarsi nella mischia del rock business. In giugno darà il via a un tour mondiale, dove suonerà canzoni tratte dall'ampio repertorio della sua ventennale carriera discografica, accompagnato da una band di cui fa parte, come chitarra solista, il suo vecchio amico Peter Frampton, figlio del suo insegnante di arte del liceo. Sarà qualcosa di speciale, ha affermato.

Il soggetto della nostra conversazione era lo stile rock, di cui Bowie è l'incarnazione suprema. Nato l'8 gennaio 1947 e cresciuto nei quartieri di Brixton e Bromley, è abbastanza vecchio per aver assistito in prima persona all'avvento del rock'n'roll. Da ragazzino, era rimasto affascinato dalle turbolente bizzarrie in stile zoot-suit dei Teddy boys, il primo culto giovanile inglese di orientamento rock. Negli anni 60 ha abbracciato il sassofono, è entrato in una band della scuola (i Konrads) e ha cominciato a sentirsi attratto dall'ossessione per i vestiti dei Mod, che condividevano il suo gusto musicale per l'R&B americano. Idolatrava leggende del beat britannico come gli Who e gli Yardbirds (il cui cantante solista, Keith Relf, lo ha ispirato a farsi crescere i capelli fino alle spalle). Come Davy Jones, ha sperimentato un po' con diversi gruppi - i King Bee, i Manish Boys, i Lower Third -, ma senza grandi risultati.

Nel 1966, quando viene a sapere che un altro Davy Jones ha sfondato come membro dei Monkees, adotta il nome d'arte di Bowie e intraprende la carriera solista. Registra il suo primo album nel 1967 e due anni dopo incide il primo singolo di successo, lo psichedelico *Space Oddity*.

La svolta di Bowie arriva nel 1972, con la pubblicazione di *The Rise And Fall Of Ziggy Stardust And The Spiders From Mars*, un disco con chitarra rock dal ringhio possente, sfornato da quella che probabilmente è stata la miglior band che abbia mai avuto - Mick Ronson alla chitarra solista, Trevor Bolder al basso, Woody Woodmansey alla batteria, tutti e tre musicisti originari del Nord dell'Inghilterra, con il tastierista americano Mike Garson aggiunto alla line-up qualche tempo dopo. L'attrazione principale, però, era la figura di Ziggy di Bowie: truccata pesantemente e con un'aria fintamente effeminata - il personaggio che ha dato il via all'era glam rock dell'inizio degli anni 70. (Bowie qualche volta è apparso in pubblico indossando abiti femminili, e a un certo punto ha persino detto a un giornalista di essere gay - affermazione poi smentita in un'intervista rilasciata a "Rolling Stone" nel 1983).

Nel corso dei dischi successivi, *Aladdin Sane* e *Pin-Ups* (una magnifica raccolta di vecchie cover), Ziggy diventa sempre più alieno. Già nel 1974, ai tempi di *Diamond Dogs*, che in copertina ha un'immagine di David con un corpo da cane, Bowie si sentiva sull'orlo di un esaurimento: strafatto di cocaina, di cui faceva uso pesante, e sempre più isolato all'interno della MainMan - l'etichetta e casa di produzione messa in piedi da Tony DeFries, il suo manager che non faceva uso di droghe, ma gestita di fatto da uno staff di fighetti con standard di vita elevati, reclutati tra le fila della Factory di Andy Warhol, tra cui l'ex groupie Cherry Vanilla e il futuro biografo Tony Zanetta. Stanco e disorientato, Bowie assume una nuova assistente personale, Corinne "Coco" Schwab, la figlia poliglotta di un celebre fotografo francese, cresciuta tra India, Haiti e Messico, che condivideva perciò con lui una generale condizione di apolide. A quel punto lascia la MainMan e nel 1975, con la disco music in ascesa, improvvisamente si pettina i capelli all'indietro e pubblica *Young Americans*, un album di quel genere che lo stesso Bowie ha definito "plastic soul".

L'anno seguente arriva *Station To Station*, e con il disco un altro nuovo personaggio: lo scheletrico e decadente Sottile Duca Bianco. Bowie recita anche in *L'Uomo Che Cadde Sulla Terra* di Nicolas Roeg (film che inaugura una carriera cinematografica eccentrica, che comprende *Gigolò*, clamoroso fiasco del 1978; *Miriam Si Sveglia A Mezzanotte*, lezioso filmetto di vampiri diretto da Tony Scott nel 1983; *Furyo*, un memorabile film sui prigionieri di guerra diretto dal famoso regista giapponese Nagisa Oshima; *Labyrinth. Dove Tutto È Possibile*, film fantasy sui Goblin diretto da Jim Henson, e *Absolute Beginners*, il musical fiasco del mago del videoclip Julien Temple, entrambi del 1986). Bowie si trasferisce a Berlino, comincia ad ascoltare gruppi synth tedeschi come i Kraftwerk, e nel 1977 pubblica la prima di tre collaborazioni particolarmente brillanti con l'ex Roxy Music, nonché emblema vivente del synth, Brian Eno (*Low*, *Heroes* e *Lodger*).

Nel 1980, a Londra spunta un nuovo cult di giovani modaiooli - i New Romantics. Bowie è uno di loro (in realtà per molti versi erano tutti figli del suo stile), e ritorna con *Scary Monsters (And Super Creeps)*, un album che sfortunatamente non ottiene un grande riscontro. Stava perdendo colpi? Bowie risponde a questa domanda con un categorico "no" nel 1983, quando lascia cadere tutte le sue maschere e fa una virata dance pop con *Let's Dance*,

23.04.1987

La scena club urbana contemporanea pullula ancora di replicanti di Bowie, a variopinta testimonianza dell'influenza duratura dei suoi personaggi passati: intere tribù di Ziggy tutti agghindati e decolorati, pallidi e spennacchiati Aladdini, lucenti e cadaveriche Euro-lucertole.



l'album più venduto della sua carriera. Nel frattempo, Bowie è stato sposato per quasi dieci anni con Angela Barnett, una donna anglo-americana con la quale ha avuto un figlio, Zowie (che adesso si chiama Joe). La loro unione, indebolita dai flirt di David con altre donne, come la cantante nera Ava Cherry, finisce con il divorzio nel 1980. Oggi David vive con Coco e Joe - che compirà 16 anni a maggio - in Svizzera, non lontano da Gstaad, l'esclusiva stazione sciistica dove va spesso a sciare. Nel tempo libero fa attività fisica e va sui pattini a rotelle - non che ne abbia mai tanto, in realtà: resta un workaholic. Nonostante il suo dorato isolamento, rimane un artista con un orecchio e un occhio sensibili alla moda, sempre rivolto alla strada, sempre attento alle novità più recenti. Se ci guardiamo intorno, peraltro, non sembrano esserci usurpatori in grado di ambire al suo ruolo di re del rock-style.



Prima di tutto, buon compleanno in ritardo!

"Grazie!"

Compiere 40 anni ti ha reso più riflessivo?

"No, per niente. Ora posso dire e fare quello che voglio". [Ride]

Da ragazzo eri attento allo stile?

"Sì, mi piaceva il modo in cui le cose si abbinavano tra loro, e mi interessava l'impatto che avevano nell'insieme. Ma penso di essere sempre stato attratto dalle cose un po' grossolane, in realtà [ridacchia], e questo mi ha davvero salvato il culo: non sono mai stato un grande fan del gusto sofisticato, quando diventava troppo sofisticato. Non mi dispiaceva avere un certo senso dell'eleganza e dello stile, ma solo quando le cose erano un po' fuori posto - un po' da negozio di fish-and-chips".

Conoscevi i Ted quando sono comparsi?

"Sì. Un tizio che viveva nella nostra stessa strada era un Ted - credo si chiamasse Eric. Aveva dei magnifici capelli ricci rossi e delle lamette nel collare, per non essere importunato da altri Ted, forse. Questa cosa mi aveva colpito molto. Ma era un po' strambo - se ne stava fermo all'incrocio per ore, facendo roteare ossessivamente una catena".

Sei mai stato incline alla Tedditudine tu stesso?

"Sì, un sacco di ragazzi della mia età si sono fatti prendere da queste cose. Ma i vestiti da Teddy a me non piacevano un granché. Mi piacevano quelli italiani. Ero davvero molto giovane quando hanno iniziato a piacermi, in particolare le giacche dal taglio squadrate e il mohair. A livello locale, a Bromley potevi trovare qualcosa di questo tipo, ma non di grande qualità. Bisognava andare fino a Shepherd Bush o nell'East End. Una volta finita la scuola, potevi risparmiare un po' di soldi e trovare un sarto che te li avrebbe fatti davvero bene. C'erano alcuni sarti davvero bravi. Quello dove andavo io era lo stesso da cui andava Marc Bolan, uno piuttosto conosciuto a Shepherd Bush. Ricordo di aver messo da parte dei soldi ed essermi fatto fare una giacca da lui, ma niente di più. Il resto dei miei soldi li ho spesi in equipaggiamento musicale, sassofoni e cose di questo tipo".

C'è una tua foto con i Konrads in cui hai una specie di taglio a spazzola, con i capelli pettinati all'indietro...

"Oh, sì, sì. Mi piaceva molto quella pettinatura".

E la band indossava delle cravatte sottili a righe colorate...

"Ricordo che indossavamo giacche di velluto a coste dorate, pantaloni di mohair marroni, cravatte verdi, marroni e bianche, se non sbaglio, e camicie bianche. Colori un po' strani".

C'è stato un performer rock in particolare che ti ha davvero entusiasmato da ragazzino?

"Little Richard. L'ho visto all'Odeon

di Brixton. Credo che fosse il 1963, perché gli Stones gli hanno fatto da gruppo spalla. Ora ti dico chi altro c'era in programma quella sera, è stato fantastico... Stai a sentire: in apertura gli Stones, poi Bo Diddley e, se non ricordo male, Duane Eddy, con Sam Cooke in chiusura. Questa la prima metà. La seconda metà invece... Chi altro c'era? Suonava qualcun altro di incredibile, e infine Little Richard. E Little Richard è stato a dir poco irreali. Irreali. Amico, non si era mai visto qualcosa di simile. Portava ancora completi di mohair, ai tempi - intendo dire, solo abiti impeccabili, con i pantaloni larghi e tutto il resto. E stava collaborando con una band inglese di nome Sound Incorporated - la nostra unica band di fiati, l'unica band che sapeva qualcosa di sassofoni. Ce n'era anche un'altra, Peter Jay And The Jaywalkers, ma non erano altrettanto bravi. Sound Incorporated era l'unica. Penso che al sax tenore ci fosse Red Price, il tipo con gli occhiali scuri. Ero pazzo di questi sassofonisti, perché era quello che volevo fare anch'io. Era anche leader dei Lord Rockingham's XI [ride], te li ricordi? 'Hoots, mon, there's a moose loose about this hoose!'** Non te la ricordi? In ogni caso, quel concerto è stato incredibile. E gli Stones erano davvero divertenti. All'epoca avevano tipo quattro fan in tutto, che hanno corso lungo i corridoi fin sotto al palco. Queste quattro ragazze lì davanti... è stato davvero divertente. Keith era dinamite pura, proprio in quei giorni ha fatto quella cosa dell'areoplano in cui roteava su se stesso, che modo di entrare in scena! E Brian ai tempi era una figura preminente nella band, davvero dominante. Ripensandoci, i progressi che ha fatto Mick sono incredibili, perché a livello di personalità sul palco Mick e Brian erano alla pari. E poi un tizio - non mi dimenticherò mai questa scena - un tizio dal pubblico guardando Jagger gli ha detto: 'Fatti tagliare i capelli!', e Mick ha risposto: 'Certo, per assomigliare a te?' È stato troppo divertente! Ero andato con i Konrads, siamo sprofondati nelle nostre poltrone".

Che genere di roba suonavano i Konrads?

"Un sacco di cover. E poi... a dire il vero, la band si è sciolta per colpa mia. Sì, gente, ho lasciato i Konrads - ora lo posso dire!"

Perché lo hai fatto?

"Volevo fare dei pezzi rhythm and blues, ma a nessuno di loro interessava. Ricordo che il primo che ho cercato in tutti i modi di fargli fare - e vorrei lo avessimo fatto, perché sarebbe venuto piuttosto bene - era House Of The Rising Sun, da un vecchio disco blues appena uscito in Inghilterra".

Nel 1963? Eri in anticipo rispetto ai tempi.

"Eh! Era così bello, e volevo metterci un beat sopra. E invece a essere pestato sono stato io".

Cosa mi racconti invece dei Manish Boys, quel gruppo di sette elementi di cui hai fatto parte fino all'inizio del 1965?

"Era solo sopravvivenza. Non mi

piaceva per niente quella band. Era rhythm and blues, ma di basso livello. Nessuno ha mai guadagnato niente. La band poi era così grande, è stato orribile. E dovevo vivere a Maidstone, che è il posto da cui venivano i Manish Boys, quindi mi sono dovuto trasferire lì, perché è lì che facevamo le prove e lavoravamo. Non so se conosci Maidstone. La prigione di Maidstone è una delle più grandi di Inghilterra. Ci sono solo criminali da quelle parti - una prigione, e qualche casa di periferia. È l'unica volta in vita mia in cui sono stato picchiato".

Da chi?

"Da un ex detenuto, suppongo. Non ne ho idea. Per strada c'era questo tizio enorme, uno squilibrato, che mi ha spinto a terra e mentre cadevo mi ha preso a calci in culo. Fino a oggi non sono riuscito a capire perché. Non ho molti bei ricordi di Maidstone. E comunque i Manish Boys non hanno avuto lunga vita come band. Ma credo di essermi fatto un taglio di capelli alla Keith Relf, ai tempi. Mi aveva abbastanza colpito, pensavo fosse piuttosto cool, il mio *RandBer* preferito. Come suono mi piaceva quello degli Who, ma come look quello di Keith Relf. Pensavo: 'Se riesco a raggiungere questo livello, wow - attenzione, mondo!' [Ride]

Con i Lower Third, la tua band successiva, è andata meglio, invece?

"I Lower Third si ispiravano tantissimo agli Who".

Facevate cover degli Who?

"No, scrivevamo le nostre canzoni. Ero completamente preso dalla scrittura, in quel periodo, ed ero assolutamente convinto di poter scrivere qualsiasi cosa altrettanto bene di chiunque altro, che potevo provarci".

E hai dimostrato di avere ragione, alla fine.

"Sì. È vero - guarda Pete! [Ride] Ho portato il mio primo singolo a Pete Townshend. È successo a un concerto degli Who, nel 1969 o intorno a quella data. Ho preso il singolo, sono andato nel backstage, gliel'ho dato e gli ho detto: 'Ascoltalo, poi un giorno o l'altro fammi sapere cosa ne pensi'. E molti anni dopo lui mi ha detto: 'A proposito, figliolo, ricordo che mi hai portato quel singolo. Volevo farti sapere che mi è piaciuto'. Fottuto bugiardo!" [Ride]

Eri un vero Mod?

"Oh, sì, assolutamente".

Intendo dire, eri totalmente preso?

"Dal loro stile di vita, non tanto. Superficialmente. Non mi piaceva guidare il motorino e non sono mai stato un tipo da club - non ho mai fatto molto clubbing".

Davvero?

"No. Tipo una volta a settimana, o qualcosa di simile, il che ai tempi non era molto. Voglio dire, quei ragazzi ci andavano tutte le sere e restavano in giro fino alle sette del mattino. A me piaceva andare nei musei di arte e ogni tanto a teatro, cose di questo tipo. Non ero troppo interessato a fare così tanto clubbing".

Ma i vestiti dei Mod non ti sono sfuggiti...

"Vero".

Dove li compravi?

"Fammi pensare. A quel tempo in negozi di sport o roba simile, credo. Come adesso. Vedi? Il cerchio si è chiuso. Molti Mod indossavano vestiti sportivi, polo Fred Perry e cose simili. Be'... Carnaby Street ha avuto un breve momento di notorietà, per circa tre mesi o qualcosa del genere, poi rapidamente è diventata..."

Quello che è oggi, una specie di bassofondo per turisti?

"Sì, esatto. E poi ovviamente anche King Road ha avuto il suo momento, capisci? Ma sono stati tutti molto veloci. Non avevo un vero e proprio punto di riferimento per i vestiti e non indossavo cose troppo alla moda, in realtà. Insomma, ero abbastanza contento con cose come una Fred Perry e un paio di pantaloni. Vestiti non troppo vistosi".

"Avevo la sensazione che quella del 'pace e amore' fosse la versione americana della storia, più che altro. Ha sicuramente lasciato un segno nella hit parade, ma aveva un taglio molto commerciale"

Dal punto di vista della moda, il flower power ha praticamente spazzato via tutto il resto?

"Sì, direi che tutti sono diventati psichedelici, se non altro. Le persone che conoscevo, non ricordo fossero interessate più di tanto alla questione del *peace and love*, ma erano decisamente interessate a tutto quello che riguardava i funghetti, con i relativi colori e tutto il resto - dai vestiti alla musica psichedelica. Avevo la sensazione che quella del 'pace e amore' fosse la versione americana della storia, più che altro. Ha sicuramente lasciato un segno nella hit parade, ma aveva un taglio molto commerciale - pensa a *If You're Going To San Francisco* o cose del genere, per esempio. E noi in Inghilterra avevamo band come i Flowerpot Men. Ce n'erano parecchie di questo tipo. Ma le migliori restano alcune delle prime cose che ha fatto Jeff Beck, non credi? Ecco cosa mi è piaciuto - erano davvero buone".

Il tuo personaggio di Ziggy Stardust è stata una deviazione piuttosto audace, per il rock. Come sono stati quei primi concerti?

"La cosa più difficile è stata convincere il resto della band a farlo".

Erano più che altro dei tipi da pub e rock'n'roll, o sbaglio?

"Sì, abbiamo sempre avuto questo problema, che è stato il nostro problema principale: non la pensavamo affatto allo stesso modo. Io gli dicevo: 'Cristo, ragazzi, forza! Cerchiamo di non diventare l'ennesima rock band, per Dio!' [Ride] Ma quella era una piccola grande rock band, credimi. E se ne sono resi conto anche loro, quando hanno scoperto che potevano rimorchiare

più ragazze. A quel punto hanno cominciato a dire, 'Hey, alle ragazze piacciono questi stivali', e io ho pensato: 'Finalmente! Era ora!' Era quello che serviva. Cavolo, metti un po' di sesso ed eccoli *partiti*, amico. I loro capelli di colpo sono diventati... oh, di tutti i colori dell'arcobaleno. Quegli stessi ragazzi che solo due settimane prima non avrebbero mai rinunciato ai jeans!" [Ride]

Da dove venivano i vestiti della fase Ziggy? Li disegnavi tu?

"No, avevo visto gli abiti di uno stilista, un tipo di nome Kansai Yamamoto. Oggi, ovviamente, è noto a livello internazionale, ma a quei tempi era molto sperimentale - la sua roba era davvero di nicchia. Le primissime cose sono state influenzate da lui, poi l'ho incontrato e lui stesso ha realizzato gli outfit che tutti conoscete - le tute, gli abiti che si smontano e tutto il resto. Una volta ha detto: 'Oh, questa band è strana - *ihihih* -, indossano i miei vestiti'".

Come ha reagito il pubblico ai primi concerti di Ziggy, prima che effettivamente uscisse l'album *Ziggy Stardust*?

"C'è stata un po' di ostilità. Niente a che vedere con quella che hanno subito i Pistols quando hanno cominciato a suonare. Ma i primi due mesi non sono stati semplici. Le persone facevano molta fatica, finché musicalmente non abbiamo fatto breccia. Per via del look e tutto il resto, ci dicevano: 'Ah, un branco di finocchi!', capisci? Il che in un certo senso era divertente. Ci giocavamo - o meglio, io in ogni caso lo facevo -, ci giocavamo molto. Perché all'epoca era la cosa più ribelle che stava succedendo".

È vero che quando Ziggy e gli Spiders hanno suonato a Santa Monica durante il primo tour, la band è andata a un incontro di Scientology e si è convertita?

"Okay, due membri del gruppo adesso sono scienziologi. Ma Mike Garson in realtà lo è sempre stato. Voglio dire, Mike è sempre stato un osso duro, un tipo davvero strano. Passava tutto il suo tempo cercando di convertire chiunque - era un po' difficile lavorare con lui, capisci? E poi a un certo punto ha convertito Woody Woodmansey, il batterista. Mike lo ha convinto. Ci ha provato anche con me per un po', finché su questo argomento non abbiamo litigato. Mi ha detto: 'Okay, tanto non capirai mai, sei un tossico'. E io gli ho risposto: 'Certo, hai ragione - sono le droghe a tenermi lontano da Scientology'. Era così ombroso. Un tipo davvero serio".

Hai concepito Ziggy come la rockstar fittizia suprema; ma, paradossalmente, la musica che "lui" faceva era realmente fantastica.

"Lo so, lo so. Sembra tutto perfetto, oggi, è vero. Mi viene da sorridere quando vedo una band tipo i Sigue Sigue Sputnik, così *outré*, così *totalmente* alla corte di Ziggy, capisci cosa voglio dire? È passato tutto questo tempo, e lui alza ancora la sua testa dai colori sgargianti".

È come la psichedelia: non muore mai.

"Sì, come tutto quel periodo, credo. Continuiamo a venire riciclati, noi tutti - Roxy, io, Gary Glitter, Marc Bolan. Evidentemente erano questi quattro i grandi nomi dall'Inghilterra, i campioni dei primi anni 70 e via dicendo. Ma oggi sembra avere davvero permeato ogni settore del rock - in tutta la musica moderna, da qualche parte c'è qualcosa che qualcuno di noi ha fatto. Il che è fantastico. Penso sia una cosa bellissima".

Tipo Prince, per esempio?

"Prince, sì, certo. Forse è l'artista più poliedrico che io abbia visto, dopo di me. [Ride] Penso sia un fuoriclasse come ladro".

Aladdin Sane voleva essere una modulazione consapevole del personaggio di Ziggy, o qualcosa di completamente diverso?

"Voleva essere... un crossover: lasciare Ziggy senza sapere esattamente dove stavo andando. È stato un po' effimero, perché di certo era tutto un po' campato per aria".

Hai disegnato tu stesso il make up di Aladdin Sane?

"Il fulmine sul volto è stata una mia idea".

Che significato voleva avere?

"Un fulmine. Qualcosa di elettrico. Più che dalla fiamma di una lampada, ho pensato che probabilmente sarebbe stato spezzato in due da un fulmine. Quasi una cosa ovvia, perché era una specie di ragazzo elettrico. Ma la lacrima invece è opera di Brian Duffy, un artista fotografo inglese. L'ha aggiunta dopo, l'ha inserita lui. Mi è sembrata una cosa molto dolce".

E come ha fatto Aladdin Sane a trasformarsi poi nel periodo di Diamond Dogs?

"Dio solo lo sa! Gli spunti per Diamond Dogs sono stati Metropolis e 1984 - queste sono le due cose che ci sono finite dentro. Diamond Dogs infatti avrebbe dovuto essere una riscrittura di 1984 - volevo provare a ottenere i diritti musicali del libro e trasformarlo in un musical teatrale per un tour. Ma la mia agenzia, la MainMan, non ha fatto un accidente al riguardo, e ho saputo dopo che se avessi osato toccarlo, la moglie di George Orwell mi avrebbe fatto causa o roba simile. Così ho dovuto cambiare rotta improvvisamente, a circa metà del processo di lavoro, nel bel mezzo della registrazione del disco, ti rendi conto? Ma, voglio dire... non c'era un vero e proprio ufficio preposto, ai tempi. Nessuno ha fatto niente".

Nel 1973, tra Aladdin Sane e Diamond Dogs, hai pubblicato Pin-Ups, una raccolta di cover delle tue vecchie canzoni preferite. Molti pensano ancora che sia uno dei tuoi dischi migliori. Potresti mai fare un altro disco del genere?

"Sì, non vedo l'ora di farlo. Ma vorrei farlo come si deve, non come

un riempitivo tra due dischi, capisci? Lo voglio fare sul serio, perché ho sempre fatto delle liste di canzoni di cui avrei voluto fare un giorno o l'altro la cover, e queste liste continuano ad allungarsi, per cui sarebbe davvero facile tirarne fuori uno. Penso che il momento migliore per farlo sarebbe alla fine di un tour, quando si è davvero su di giri e si ha ancora l'energia per fare qualche performance ad alto dispendio energetico. Sono così tentato... Questo è il momento!"

Di quali canzoni vorresti fare la cover?

"Non te lo dico! [Ride] Perché ho alcuni gioielli che nessuno si è mai sognato di fare".

Nel 1976 ti sei trasferito a Berlino, e l'anno seguente si è aperta per te una nuova fase di sperimentazione, con la pubblicazione di due album, Low e Heroes. Che opinione hai dello stato dell'avanguardia musicale oggi?

"In America, sembra morta".

Qui sembra molto orientata alla carriera.

"Questa cosa è interessante. Ci sono Philip Glass, che in questo momento è al culmine del suo percorso professionale, e Laurie Anderson, che fa spettacoli in televisione e a teatro. In Germania questa fase invece si è chiusa, anzi, credo stesse cominciando la sua involuzione proprio nel periodo in cui ho lasciato Berlino. Le cose che arrivano oggi da Düsseldorf sono davvero noiose".

"Ho avuto qualche problema un paio di anni fa, ai tempi di Let's Dance, e subito dopo. All'improvviso ho avuto un pubblico enorme, cosa mai successa prima. Non sapevo bene come comportarmi"

E cosa mi dici dei Kraftwerk? Una canzone di Heroes prende il titolo proprio da un membro del gruppo, Florian Schneider. Cosa pensi della loro musica più recente?

"È impeccabile, come al solito. E buona, nel suo genere. Ma i Kraftwerk sono come degli artigiani - hanno deciso di progettare e realizzare questa particolare sedia di legno, ognuna delle quali sarà fatta benissimo, ma sarà sempre la stessa sedia. È una specie di produzione artigianale. Sono degli artigiani".

Nonostante tutti i tour che hai fatto - e il successo di critica che hai riscontrato -, nella prima parte della tua carriera ti sei ritrovato con molti debiti. Come è possibile?

"Tutta colpa del clan della MainMan. Molti di loro volevano essere delle star, e così i soldi che entravano, se non per le droghe, li usavano per mettere in piedi la produzione dei propri stessi spettacoli, o cose di questo tipo. Girava tantissima droga - non puoi neanche immaginare quanta. Io pensavo di comportarmi male, ma la quantità di sostanze che c'era in

giro era davvero impressionante. Ecco dove sono finiti tutti i soldi".

Hai finalmente rimesso a posto il lato commerciale della tua carriera nel 1983, quando hai firmato un contratto molto redditizio con una nuova etichetta e pubblicato il tuo LP più importante, Let's Dance. Guardi oggi all'industria discografica come a un gioco di cui hai finalmente imparato le regole?

"Ho avuto qualche problema un paio di anni fa, ai tempi di Let's Dance, e subito dopo. All'improvviso ho avuto un pubblico enorme, cosa mai successa prima. Non sapevo bene come comportarmi. Così l'anno scorso ci ho dato un taglio - sono rimasto in Europa, per la maggior parte del tempo in montagna, a scrivere e a lavorare, semplicemente a fare le cose che mi piacciono davvero. E questo mi ha rimesso in carreggiata. Ecco perché il nuovo disco suona molto più... in totale continuità con Scary Monsters. È come se Let's Dance e Tonight si fossero messi tra i piedi. E quest'anno farò una cosa da palco per la quale sono davvero elettrizzato, perché ho intenzione di correre di nuovo qualche rischio".

Puoi dirci qualcosa al riguardo?

"No! [Ride] Stanno uscendo troppi altri spettacoli. Farò quello che ho sempre fatto: rendere le cose interessanti".

Quando sei a casa, in Svizzera, cosa fai? È un posto piuttosto tranquillo, non è vero?

"Lavoro. Tutto il tempo. Quando non lavoro, scio. È l'unico altro mio interesse. Poi se ho tempo o se mi sento in vena, dipingo. E leggo moltissimo".

Cosa hai letto ultimamente?

"Ho appena finito di leggere le opere teatrali di Joe Orton. Ho letto anche Il Calapranzi di Harold Pinter, una splendida opera breve".

Di recente sono usciti due libri su di te, Bowie, di Jerry Hopkins, e Stardust, del giornalista Henry Edwards e del tuo vecchio dipendente alla MainMan, Tony Zanetta. Li hai letti?

"Due libri su di me? Lo sai che l'ultima volta che li ho contati erano 37? Sono 37, al momento. Ho smesso di leggerli dopo il quarto o il quinto, perché una volta visto il cast di personaggi, era evidente che ne stavano approfittando per fare carriera. Continuavano a uscire gli stessi inevitabili nomi: la mia ex moglie, Ava Cherry, Cherry Vanilla, Tony Zanetta. In pratica, tutte quelle persone che si sono divertite molto negli anni 70 e oggi sono al verde".

Ti hanno mai chiesto di scrivere un libro?

"Un milione di volte. Per somme di denaro incredibili".

Non sei mai stato tentato di farlo?

"Neanche un po'".

Tra i film che hai fatto, quali sono i tuoi preferiti?

"Continuo a pensare che L'Uomo Che Cadde Sulla Terra sia un film con un suo fascino. E poi Furyo. I due che preferisco

"Il rock 'n' roll è per noi - non è per i ragazzini. Noi lo scriviamo, noi lo suoniamo, noi lo ascoltiamo. Noi ascoltiamo il rock. I giovani ascoltano altro - hanno bisogno di musica in modo nuovo, diverso"

sono questi. Anche se oggi provo una certa simpatia anche nei confronti di *The Hunger*. Sì, ci sono alcune cose interessanti in quel film. Credimi, i primi 20 minuti fanno un casino d'inferno - è davvero un inizio straordinario. Poi si perde un po' per strada, ma resta comunque un film interessante".

Pensi che il rock'n'roll sia cambiato?

"Il rock 'n' roll è per noi - non è per i ragazzini. Noi lo scriviamo, noi lo suoniamo, noi lo ascoltiamo. Noi ascoltiamo il rock. I giovani ascoltano altro - hanno bisogno di musica in modo nuovo, diverso".

Pensi che il rock sia morto?

"Per la mera capacità di esaltare gli animi, è ancora importante quanto prima. Ma da un punto di vista *sociale* sta cambiando agenda; cambia vocabolario di continuo. Il che fa del rock la forma d'arte senza dubbio più entusiasmante. Perché è moneta sociale, ha davvero un posto nella società. È un'arte viva, che si trasforma ed è costantemente rimessa in discussione. Molto più interessante, per dire, della pittura o di una qualsiasi tra le arti plastiche, che alla fine sono per pochi. Girano più soldi intorno alla pittura oggi di quanti ce ne siano mai stati nel rock... Penso che in questo momento nel rock si stia ritrovando la concentrazione. L'enfasi non è più sui video - cosa fantastica - ma sta tornando sul palco, sull'interazione tra gli spettatori e l'artista. È un'esperienza completamente fisica e pericolosa in questo momento, ma credo che gli artisti e il pubblico si stiano ritrovando in modo nuovo, senza il video di mezzo, come avveniva invece negli ultimi anni".

Il tuo ultimo disco ha un tocco un po' ricercato, con dei sitar e il Mellotron, e persino un po' di armonica. E in una canzone, *Glass Spider*, la seconda voce assomiglia molto a quella di John Lennon.

"In effetti era un album riflessivo, in un certo senso, perché include tutti gli stili presenti nella mia scrittura. E anche tutte le influenze rock che ho avuto. In una canzone, *Zeros*, ho voluto metterci dentro tutti i cliché che c'erano in giro negli anni 60 - 'lasciando entrare l'amore', e frasi di questo genere. Ma l'ho fatto con affetto - non intende essere una critica. Volevo solo ritrovare l'atmosfera di quel particolare periodo, la fine degli anni 60".

Cosa ha ispirato la *title track*, *Never Let Me Down*?

"Fondamentalmente parla di Coco, più di chiunque altro"

C'è una relazione romantica tra di voi?

"No, platonica. Ma c'è amore, credo, nella misura in cui è difficile per due persone sentirsi completamente a proprio agio in reciproca compagnia per così

tanto tempo senza aspettarsi troppo l'una dall'altra, ed essere sempre pronti ad aiutare l'altro quando ha bisogno, capisci cosa intendo? Nella vita non ci sono molte persone con cui puoi farlo, o con cui puoi sentirti in questo modo".

Pensi di essere cambiato molto nel corso degli anni?

"Sono più simile a com'ero nel 1967 oggi, di quanto non lo fossi nel 1977. O comunque ho la sensazione di esserlo. Mi sento brillante, allegro e ottimista come allora - al contrario di com'ero negli

anni 70, depresso e nichilista. Da questo punto di vista, è come se avessi chiuso un cerchio".

Ti senti sollevato ora che non hai più il peso dello scandalo che grava su di te?

"Perché? No, in realtà no. Anzi, sono un po' deluso. [Ride] Continuerò a provarci, ho un paio di assi nella manica".

Una dichiarazione di stile, per concludere?

"Le spalline imbottite sono i pantaloni a zampa degli anni 80". ☐



* Per "plastic soul" si intende un genere di musica soul priva di autenticità (ndt).

** "Accidenti, amico, c'è un alce che gira libero per casa!" è un modo di dire scozzese, spesso usato per scherzare, ripreso nel brano del 1997 dei Lord Rockingham's XI dal titolo *Hoots Man!* (ndt).

David Bowie: *Stardust Memories* è tratto da *E L'Artista Parlò Alla Rockstar, il Saggiatore*
© il Saggiatore S.r.l., Milano 2025
© Originally published in the United States of America by Melville House Publishing, LLC

Published by arrangement with Berla & Griffini Rights Agency